

# ORIZZONTI

## Grass alla ricerca del Günter perduto

**L'AUTOBIOGRAFIA** dello scrittore è ora nelle nostre librerie, tradotta da Einaudi. A un anno dallo scandalo seguito all'edizione tedesca, placato l'incendio per la rivelazione sull'arruolamento volontario nelle SS, ecco cosa dice alla lettura

■ di Maria Serena Palieri



Lo scrittore tedesco Günter Grass. In Italia è uscita per Einaudi la sua discussa autobiografia «Sbucchiando la cipolla»

**S**umano consapevolezza, anche loro, del proprio passato. E lo raccontano». Bene, ora anche noi possiamo leggere *Sbucchiando la cipolla*. E vedere cosa ci racconta su quel pezzo buio di passato, sì, ma anche sul resto. È se è vero che il quasi ottantenne Grass, non *nonostante* ciò che qui narra, ma anche *grazie* a ciò che qui svela, mantenga intatto il ruolo di «coscienza». Insomma se *Sbucchiando la cipolla*, con la luce che getta su quel pugno di mesi neri vissuti dal diciassettenne Günter con la svastica indosso, sia coerente con le battaglie e la scrittura d'un cinquantennio. *Sbucchiando la cipolla*, così come appare nella davvero notevole traduzione di Claudio Groff, è il *mémoire* d'un maestro. E, per più versi, appunto, magistrale. Benché asimmetrico. Lo squilibrio è in questo: dalla prima pagina a pagina 99 - dove, in una villa di Dresda requisita a fini militari, a settembre '44 il giovane Günter vede per la prima volta su un modulo la doppia «S» che indica la sua destinazione di volontario - si ha la sensazione che il Nobel tedesco abbia composto questo testo autobiografico al solo scopo di liberarsi del suo segreto, tante sono le allusioni che, prima di svelarlo, dissemina; poi, messo sulla pagina l'indicibile - Waffen SS - come se, nelle successive quasi trecento, facesse di tutto, prima per alleggerirne il senso, poi per dimenticarlo e farlo dimenticare a noi lettori.

**È un testo magistrale Perché lo scrittore, in stile novecentesco, vi elabora una propria non proustiana teoria della memoria**

suo abituale editore di Gottinga, racconterà d'aver prestato servizio come volontario, negli ultimi mesi di guerra, nelle Waffen Ss. Spiega anche, Grass, che fu, in certo modo, il caso a mandarlo, perché lui quindicenne, nel '43, aveva in realtà fatto domanda per «servire la Patria» in un corpo meno, a posteriori, indicibile, e che accendeva ben di più la fantasia d'un ragazzo consumatore di cinegiornali: i sommergibilisti. Già, ma il Nobel Grass è da quasi un cinquantennio, cioè dalla pubblicazione del *Tamburo di latta*, la coscienza della Germania: e quelle due parole, «Grass» e «Ss», messe una accanto all'altra per la Germania non sono sostenibili. L'accusa è soprattutto d'ipocrisia: d'aver taciuto. Gli chiedono di ridare indietro tutto, il Nobel come la cittadinanza onoraria di Danzica. Ma c'è anche chi lo difende, lì in Germania come fuori. Nadine Gordimer e Mario Vargas Llosa per esempio, che osservano che pure il ricordare, per uno scrittore, è opera narrativa, e la creazione ha scansioni sue, ha tempi artistici. Da noi, anche il caso Grass finisce nella macina del revisionismo: esemplifica, si dice, la «cattiva coscienza» della sinistra. Inizia Bernard Henry-Lévy con un articolo sul *Corriere della sera*, lo seguono altri sulle stesse pagine. In ottobre 2006 è un Günter Grass invecchiato quello che si affaccia a Francoforte alla Buchmesse. Nel luogo di cui per decenni è stato il *princeps*, dove è stato festeggiato nel '99 a Nobel appena annunciato, a testa china, forse per una sorta di perdurante sbigottimento, ma forse, invece, per incapacità di rinunciare al ruolo di «coscienza tedesca», così esterna: «Il mio libro è una lettera aperta diretta ai tedeschi della mia generazione perché as-

sumano consapevolezza, anche loro, del proprio passato. E lo raccontano». Bene, ora anche noi possiamo leggere *Sbucchiando la cipolla*. E vedere cosa ci racconta su quel pezzo buio di passato, sì, ma anche sul resto. È se è vero che il quasi ottantenne Grass, non *nonostante* ciò che qui narra, ma anche *grazie* a ciò che qui svela, mantenga intatto il ruolo di «coscienza». Insomma se *Sbucchiando la cipolla*, con la luce che getta su quel pugno di mesi neri vissuti dal diciassettenne Günter con la svastica indosso, sia coerente con le battaglie e la scrittura d'un cinquantennio. *Sbucchiando la cipolla*, così come appare nella davvero notevole traduzione di Claudio Groff, è il *mémoire* d'un maestro. E, per più versi, appunto, magistrale. Benché asimmetrico. Lo squilibrio è in questo: dalla prima pagina a pagina 99 - dove, in una villa di Dresda requisita a fini militari, a settembre '44 il giovane Günter vede per la prima volta su un modulo la doppia «S» che indica la sua destinazione di volontario - si ha la sensazione che il Nobel tedesco abbia composto questo testo autobiografico al solo scopo di liberarsi del suo segreto, tante sono le allusioni che, prima di svelarlo, dissemina; poi, messo sulla pagina l'indicibile - Waffen SS - come se, nelle successive quasi trecento, facesse di tutto, prima per alleggerirne il senso, poi per dimenticarlo e farlo dimenticare a noi lettori.

Il che fa piazza pulita d'un argomento piuttosto stupidamente cinico che, a suo tempo, fu usato contro di lui: d'aver anticipato alla *Faz* il «segreto» contenuto nelle sue memorie allo scopo di farsi pubblicità e vendere copie. Insomma, d'aver strumentalmente fatto scandalo. No, *Sbucchiando la cipolla* è un libro che fotografa esattamente il lacerato rapporto che Günter Grass coltiva con quel se stesso diciassettenne e il peso che esso co-

stituisce per lui. È un libro scritto per sgravarsi pubblicamente la coscienza, anche se, appunto è questa la nostra sensazione, a sgravargliela ci riesce solo in parte. Non è un caso che il flusso di memoria si arresti alla fine degli anni Cinquanta, quando il nano Oskar Matzerath irrompe in scena col suo tamburo di latta e il suo creatore diventa un personaggio pubblico, uno scrittore-mentore. «Da allora in poi ho vissuto così, di pagina in pagina e tra libro e libro. Restando interiormente ricco di figure. Ma per raccontare di questo mancano le cipolle e la voglia» è la conclusione. *Sbucchiando la cipolla*, dicevamo, è un testo autobiografico magistrale. In senso stretto perché, nelle sue pagine, Grass vi elabora una propria personale, non proustiana, teoria della memoria: memoria che è, per lui, scrittore novecentesco, una

**Nel suo squilibrio, tra impellenza di svelare il «segreto» e voglia di dimenticarlo, fotografa il lacerato rapporto che il Nobel ha col passato**

sorta di palcoscenico dove affiorano e agiscono alla pari genitori, sorella, amici, commilitoni, mogli, così come i loro corrispettivi travasati nei libri, nel *Tamburo di latta* e in *Anni di cani*, nel *Rombo* e nella *Ratta*. E dove tutto è possibile sia andato in un modo oppure nell'altro: davvero il padre lo salutò col fazzoletto quando partì in treno per il fronte? davvero parlò di arte la prima volta che

uscì con Anna, futura moglie? Il gioco diventa fraseggio, virtuosismo, con la figura di quel «Joseph» incontrato a fine guerra nel campo di prigionia, quel Joseph cattolico ferventissimo che «con tenera prepotenza» tenta di indottrinarlo mentre giocano a dadi, e in ballo ci sono due destini, e che destini, uno Nobel, l'altro - era davvero lui? - primo papa tedesco. Per mettere in moto la memoria Grass ricorre a due oggetti di forte sostanza metaforica: la cipolla, che si sfoglia un velo dietro l'altro (e lui sa in che modo, da bravo cuoco, come s'inorgolisce di dimostrare in queste pagine), e un pezzo d'ambra del Baltico che, in trasparenza, mostra l'insetto fossilizzato che racchiude, di chissà quale era.

In senso più allargato, il *mémoire* è magistrale quanto a stile. Il Günter Grass col quale facciamo conoscenza in queste pagine è, fino quasi alla fine, tutto meno che scrittore: è il figlio «bamboccione» che, quattordicenne, ancora sale sulle ginocchia della madre, che diventa esattore dei crediti della bottega familiare, poi con quelle insegne di Ss sul colletto percorre una Germania oscura, straziata dalla guerra, e vede di tutto, cadaveri, macerie, disertori, giovanissimi come lui, impiccati agli alberi; è, ridiventato libero, minatore, poi scarpellino di lastre tombali, allievo scultore in Accademie. Ballerino, suonatore di percussioni, perfino in *jam session* con Louis Armstrong, esistenzialista, affamato inseguitore di gonnelle. Vita, deposta con stile splendido come una cipria iridescente sul suo «segreto»: quei mesi diventati una cosa da nascondere fino agli ottant'anni, nel momento in cui, dopo la guerra, vedrà ciò che non aveva visto prima, in foto in bianco e nero, l'annientamento di milioni di esseri umani» effettuato da chi aveva portato le sue stesse insegne.

### EX LIBRIS

*Il segreto del successo sta nell'onestà e nel comportamento corretto. Se riesci a fingere entrambi, ce l'hai fatta.*

Groucho Marx

### TOCCO&RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

## Nord sfruttato? Non è vero

**L'**argomento leghista. Tra le varie cose dette da Veltroni sabato scorso, eccone una in particolare che non condividiamo affatto. È stato quando Veltroni ha tirato in ballo l'argomento leghista, secondo il quale il nord riceve in cambio dallo stato meno di quel che dà, in termini di imposte. Un «trade-off» iniquo. E che impirebbe un riequilibrio, benché poi per Veltroni il sud resti «questione nazionale»: squilibrio storico, illegalismo, etc. etc. No, le cose non stanno così. Perché nel «computo» vanno messi stipendi, salari, interessi sui titoli di stato e pensioni, che premiano il nord per tre quarti del totale. E poi c'è l'evasione, e la maggiore ricchezza prodotta... il che non toglie che c'è uno «squilibrio». Che però colpisce tutti, al nord e al sud - ciascuno in proporzione - e che dipende dall'inefficienza della macchina pubblica, dai costi della politica. E da un fisco ingiusto e arcigno, frutto anche dell'emergenza debito, che Bruxelles ci impone di prosciugare subito (non così alla destra). Perciò discorso complicato. Ma «l'argomento leghista» è inquinato. E se il Pd ci si impicca, ha chiuso prima di cominciare.

**Cacciari eracleo.** «Il Pd deve elaborare un programma vero e proprio, indicare scelte inequivoche... su quella base confrontarsi. Le alleanze si fanno a valle...». Così Massimo Cacciari sul *Giornale*, che per inciso invoca anche possibili alleanze locali con la Lega. Davvero non ci raccapezziamo più! Che significa «a valle»? Prima delle elezioni o dopo? Col maggioritario o col proporzionale? Che il Decisionismo di Cacciari sia divenuto Trasformismo? Con geometrie variabili al centro e in periferia e quant'altro? Già, tutto scorre, diceva il vecchio Eraclito. E l'unico aspetto «parmenideo» che in Cacciari permane è la certezza asseverativa. Quella non si schioda mai. Mai.

**Kerenski e Lenin.** Ha ragione (in parte) Ernesto Galli della Loggia su *Corsera*: «Il grande «atto liberatorio» di Lenin fu diretto in realtà contro Kerenski e la democrazia in Russia e in questo il colpo riuscì. Purtroppo non riuscì ad altro». In realtà però gran parte della colpa in quel contesto fu anche di Kerenski, che protraveva la guerra. Il che fece apparire Lenin come liberatore in grado di salvare le Russie. E come Impero-nazione le salvò, coi costi che sappiamo...

### NOI E LORO

## L'emigrazione in camera da letto

FRANCO ARMINIO

**S**iamo sempre andati dagli altri a lavorare e dovremmo avere rispetto per chi adesso viene da noi a lavorare. Non è così e in questo modo oltre a disprezzare la storia degli altri disprezziamo anche la nostra. La gran parte delle donne immigrate in Italia non arrivano in una città o in un paese, ma in una casa dove c'è una persona che non abbiamo più tempo e voglia di assistere. Vengono per lavorare nell'unica fabbrica efficiente che abbiamo, la fabbrica

dell'agonia. La civiltà contadina non era particolarmente efficace nel garantire beni materiali, ma assicurava almeno una buona gestione della morte e della malattia. Intorno al letto di un sofferente c'era sempre animazione. Era un fatto normale. Si faceva per gli altri quello che gli altri avrebbero fatto per noi. Adesso le donne dell'est sono le custodi di un crepuscolo solitario. E quando la persona assistita muore si ritrovano disoccupate, devono ricominciare in un'altra casa, in un'altra agonia. Forse queste donne non scrivono le lettere commosse e commoventi che scrivevano i nostri emigranti. Usano il telefonino e non resta traccia dei loro umori. Non sappiamo come ci vedono, come vedono le nostre piazze vuote, le nostre case grandi senza libri e senza pianoforte. Queste donne scendono ogni giorno nelle miniere della malattia, ma non c'è niente da scavare e da riportare in superficie. Oltre ai pochi soldi che diamo si ritrovano in tasca come buonuscita il ricordo della persona defunta. Sarebbe il

caso di coinvolgerle nella nostra vita prima ancora che nella nostra morte. Un coinvolgimento collettivo, pubblico, politico. E invece al massimo le usiamo come ripiego alla nostra disoccupazione sessuale. Insomma, queste donne non sono qui per contribuire alla costruzione di una società come accadeva a noi in Svizzera o altrove, ma per occuparsi dei nostri corpi. Corpi morenti o corpi astinenti, comunque corpi afflitti, soli, sformati. Uno scapolo indigeno che lavora in campagna non ha nessuna possibilità con le ragazze italiane. Uno che odora di stalla non ha nessun *sex appeal* per le nostre fanciulle apparecchiate sul modello delle veline. Ormai sono tanti quelli che nelle nostre campagne hanno la moglie rumena o albanese. E non è un tradimento al motto «moglie e buoi dei paesi tuoi». In fondo per questi nostri ultimi contadini le vere straniere sono le fanciulle indigene, quelle che usano il loro corpo per mandare in giro i vestiti e gli occhiali da sole e il telefonino. Viviamo in una situazione sconvolgente e la

cosa più sconvolgente è che questa situazione non sconvolge nessuno. Tutto è relegato in una dimensione ineluttabilmente privata. Noi siamo emigrati per fare piazze e palazzi. Lavoravamo in spazi pubblici, costruivamo un mondo. Adesso il vero centro dell'immigrazione che ospitiamo è il letto. Piaghe da decubito o masturbazioni, poco importa. Non abbiamo da proporre altro che questi corpi senza destino. Allora i veri stranieri, i veri sbandati siamo noi. Basta guardare le facce nostre e quelle degli altri le poche volte che camminiamo affiancati. In realtà temiamo il confronto. Loro si muovono a piedi, sono le uniche persone che non hanno automobili. Hanno polpacci forti, schiene dritte. Hanno volti in cui ancora spira quell'indefinibile senso dell'umano che sembra svanito dal nostro sguardo. Ci sarebbe bisogno di una trasfusione collettiva di spiritualità. Far scendere il loro sangue nelle nostre vene. E invece accade che lasciamo cadere nelle loro tasche solo poche monete.